

Scendere dalle stelle

Quante domande dei filosofi sul Natale!

Armando Torno

Il canto natalizio *Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo* fu composto nel dicembre 1754 da Alfonso Maria de' Liguori. È la versione italiana di un coevo motivo napoletano del medesimo autore, vescovo e santo. Il quale, oltre a essere noto per opere teologiche e melodie, era un letterato. Forse l'incipit ricordato gli fu suggerito da un sonetto natalizio di Claudio Achillini, poeta marinista e giureconsulto, rimasto nei ricordi per una citazione di Alessandro Manzoni nel XXVIII capitolo de *I Promessi Sposi*, il paradossale «Sudate, o fochi, a preparar metalli», dedicato a Luigi XIII. Si seppe che Achillini ricevette dal cardinale Richelieu, per codesta composizione, mille scudi e una ricchissima collana in oro; una ricompensa che non gli capiterà per i versi natalizi di cui dicevamo, dedicati all'incarnazione del Redentore. In tal caso immaginò che «Dalle stelle alle stalle il Re del cielo» discese, e lo fece «perché ei vuol disabitar l'Inferno». Oggi «Dalle stelle alle stalle» è espressione comune, utilizzata per taluni potenti caduti in disgrazia. Allora era immagine audace. Vero è che Sant'Alfonso evoca soltanto le stelle, silenziano con riverenza le stalle.

C'è tuttavia, e risale al II secolo della nostra era, un'affermazione che nega il viaggio astrale: si deve a Celso, filosofo platonico, autore di un'opera conservata in buona parte grazie alla confutazione che ne scrisse Origene. S'intitola *Discorso vero*. In essa si legge: «Nessun dio, o giudei e cristiani, e nessun figlio di dio è mai sceso, né potrebbe scendere quaggiù». Marco Zambon ha ripreso la frase come titolo del suo saggio che ricostruisce la polemica anticristiana dei filosofi antichi.

Argomento non semplice, indi-

spensabile per meglio comprendere le radici della nostra civiltà; nei manuali di storia del pensiero è solitamente ridotto a vaghi cenni. E questo anche se la polemica corre da Giuliano Imperatore a Porfirio, non esclude figure quali Plotino o Plutarco; gli attacchi si susseguono dal medesimo Celso agli ultimi appartenenti alla Scuola di Atene, chiusa da Giustiniano nel 529 della nostra era. Qui spicca la figura dello scolarca Damascio di Damasco (nessuna sua opera è tradotta in italiano), il quale – nota Zambon – sostenne insieme ai suoi e ad altri precedenti pensatori «l'estraneità dei cristiani al logos», ritenendo «la loro dottrina incompatibile con le esigenze della filosofia». I giudizi si fecero «sprezzanti»: gli estremi rappresentanti del platonismo pagano capirono che un'epoca si era chiusa e un'altra, «dominata da una diversa maniera di pensare il rapporto della ragione umana con la verità», si era aperta.

Zambon non ha scelto di trattare l'argomento cronologicamente, come Pierre de Labriolle nel suo saggio *La réaction païenne* (1934, mai tradotto in italiano), e comincia con un esame di vita e dottrina dei cristiani nell'opinione dei contemporanei, poi passa in rassegna i temi della polemica. Nella terza parte espone le obiezioni dei filosofi che intesero la nuova religione come irrazionale o adatta agli ignoranti, chiarisce la loro critica alle Scritture o perché la considerassero sorretta da una falsa teologia. La quarta, avendo utilizzato Costantino come discriminante tra due epoche, analizza i cristiani prima e dopo questo imperatore.

Il libro di Zambon va letto per capire meglio cosa accadde all'inizio della nostra era. Per porsi domande non scontate sul Natale e chiedersi quali cambiamenti recò nel pensiero e nella società l'incarnazione del Figlio di Dio. I filosofi non furono isolati o stravaganti, ma compresero per primi che una civiltà era giunta – come la nostra – al tramonto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NESSUN DIO È MAI SCESO QUAGGIÙ**Marco Zambon**

Carocci Editore, Roma,

pagg. 552, € 46

